

Viaggio tra la folla davanti alla Basilica di Santa Maria degli Angeli per il «fatidico sì» di Emanuele Filiberto e di Clotilde Courau

Nozze reali superkitsch per il rampollo

Il matrimonio dei Savoia a Roma: nostalgici, vip, stilisti, dirette tv imbarazzanti, nobiltà in ghingheri

Maria Zegarelli

in video veritas

ROMA La folla è, paziente, un po' nostalgica, un po' monarchica, molto curiosa, a tratti confusa. Aspetta il grande evento: il matrimonio del rampollo di casa Savoia. Ma si infiamma davvero in poche occasioni: l'arrivo di Valentino (ovazione), di Pierre Cardin, di Alba Parietti («Alba sei la mejo»), di Vittorio Emanuele e consorte («tornate da noi») e dello sposo Emanuele Filiberto («Emanuele avvicinati, facci vedere il fazzoletto della Juve»). Osserva spietata e un po' invidiosa rughe e abiti. Si tranquillizza davanti al cattivo gusto delle signore. «Quell'abito è un modello Versace dello scorso anno, già visto», commenta Carlo 63 anni, monarchico felice per l'avvenimento.

È una piazza che invoca lo sguardo dei vip, tanti, che arrivano alla spicciolata nella chiesa di Santa Maria Degli Angeli. Ci sono Johnny Halliday, sempre più affascinante, l'attore John Rochefort, l'Alba nazionale vestita con un sinuoso abito grigio perla e un generoso spacco su un lato, molto apprezzato dalla piazza. Sfilano Cesara Bonamici, Silvana Giacobini e il volto immagine Antonella Salvucci, quella del «Cerbiatto il cornetto appena fatto». C'è di tutto alle nozze reali. C'è il senatore di An Giuseppe Consolo e pure i forzisti Renato Schifani e Gianni Letta che neanche tirati a lustro riescono più simpatici. Ma la folla è generosa: li saluta.

Il traffico impazza, i clacson raccontano di automobilisti furibondi ogni volta che le forze dell'ordine bloccano il transito per l'arrivo degli invitati. 25 settembre, la famiglia Savoia è di nuovo nella famosa chiesa dove fu celebrato il matrimonio del bisnonno del giovane Emanuele Filiberto nel 1986: solo che adesso la piazza è «Piazza della Repubblica» e la sposa è un'attrice, incinta, e la nobiltà su questo si è spaccata. Sventola una bandiera monarchica, in fondo, dietro le transenne: il proprietario è

Più che il matrimonio del secolo è stato il debutto di Sky nella cronaca rosa del regime che fu e che continua nel regime che c'è, monarchico e già volgarmente monarchico. Sky, nascendo da quella stessa volgarità, ha allestito una copia conforme del «Telegatto», con l'aggiunta del salottino di «Porta a porta». Tale è quale il coro dei giornalisti impegnati a commentare la straordinaria esclusiva offerta agli abbonati, lo straordinario addobbo floreale e le straordinarie immagini. Mentre la Rai, con le famigerate inviate della «Vita in diretta» di Cucuzza, menedicava qualche inquadratura ai margini.

SKY, ENFASI IN SALSIA ROSA

Maria Novella Oppo

Particolarmente a suo agio, dentro lo straordinario evento, il solito Carlo Rossella, strappato per l'occasione a Bruno Vespa (magari a caro prezzo) dalla tv di Murdoch. Del resto, pover'uomo, dovrà pur ingannare la lunga attesa per diventare presidente della Rai. Il direttore di Panorama parla ormai come un uomo che ha visto cose che noi umani non possiamo neanche im-

maginare. «Mi ricordo che nel '69 sono andato a Cascais e devo dire che questa Repubblica si è comportata in modo orrendo con i Savoia». Era ora che qualcuno trovasse il coraggio incostituzionale di dirlo. Ma poi, di fronte allo spettacolo di due giovani che coronavano il loro sogno d'amore interclassista, anche Rossella si è lasciato andare a notazioni più commosse. Così, a una voce femminile che sottoli-

neava il portamento regale della sposa incinta, ha aggiunto di suo: «Tutte le donne madri sono regali». Per fortuna in studio c'era anche il perfido Signorini, ma neppure lui poteva compensare il trasporto della signora (il cui nome abbiamo trascurato di notare) che si lasciava scappare commenti come: «La sposa è entrata signorina ed è uscita principessa». In conclusione, l'esclusiva di Sky ci ha fatto capire quello che dobbiamo aspettarci dalle grandi opportunità tecnologiche della tv a pagamento monopolizzata dall'amico Murdoch. E cioè: contenuto zero, notizie irrilevanti, un Girmi di enfasi. Pagando, s'intende.

grande tenacia, spinge il cordone delle forze dell'ordine: vuole consegnare l'immagine di Padre Pio a «Emanuele, lui lo apprezzerebbe». La contessa Maria Sera, cappello nero con rose di seta, abito in tono e veletta, è furibonda: non l'hanno invitata. La sua guardia d'onore reclama, chiama i colleghi, ma non riesce ad entrare. Michele Cucuzza e «La vita in diretta» sfida «Verissimo» a colpi di collegamenti. «Michele si stanno scambiando le fedeli, la sposa è commossa», dice l'inviata di Rai1. Il conte Filippo Verani Masin di Castelnuovo esce dalla Basilica per raccontare in diretta agli italiani cosa succede dentro. A microfono spento commenta: «Rita Caltagirone è bellissima, la principessa è la più elegante, Emanuele era senza parole...». Maria José, si chiama davvero così, è monarchica. È arrivata da Aprilia, in provincia di Latina, per rendere omaggio «ai reali». Racconta che sua madre la chiamò così in onore alla regina. Ci sono molti giovani che non sanno neanche loro perché stanno lì: alcuni per curiosità, altri perché «speriamo che almeno Emanuele Filiberto e la sua sposa riescano a fare qualcosa di buono per l'Italia».

C'è chi scatena una discussione che rischia di finire in rissa. Anna, monarchica (ce ne sono diversi) e un po' razzista sostiene: «Perché se facciamo entrare gli zingari non possiamo far venire anche i Savoia in Italia?». Il suo vicino risponde: «Ma sei matta? Lo sai che fecero i Savoia con Mussolini?». È quasi scontro fisico. Enrico Lucci continua a fare la iena, gli sposi escono dalla basilica, la folla esulta. I Vip attraversano a piedi la piazza, grandi sorrisi davanti a telecamere e flash. Sfilano bellezze autentiche, rifatte o da rifare, mentre le forze dell'ordine fanno fatica a contenere la folla che vorrebbe superare le transenne.

Ognuno fa la sua parte nella scena: il matrimonio mediatico degli abili Savoia in Italia è andato secondo programma.

Presenti i forzisti Schifani e Letta, il senatore di An Consolo... mentre tra la folla si aggira la Iena Lucci



Invitati e curiosi all'esterno della Basilica di Santa Maria degli Angeli e dei Martiri a Roma per il matrimonio di Emanuele Filiberto di Savoia e Clotilde Courau
Andrea Sabbadini

Un'umanità un po' monarchica e soprattutto confusa: s'infiamma solo per la Parietti e il padre dello sposo

Giuseppe, 25 anni, guardia d'onore al Pantheon. È emozionato: «Si sposa l'erede di casa Savoia, per me è un gran giorno». Alisteso, gli sta affianco, ha molte primavere di più. Lo guarda: «Ma lo capisci o no che è solo folklore? Il re una volta che sale al trono non lo sposti più, il presidente del Consiglio se è un incompetente lo mandi via. La capisci la differenza, ragazzo?». No, per lui è meglio il re.

Enrico Lucci, la Iena più nota di Canale 5, impazza: accoglie gli invitati - preferisce i nobili - li scorta e poi se può gli indica il percorso sbagliato per arrivare in chiesa. E loro ci cascano. Il clone di Valentino si aggira e raccoglie applausi, pure lui, mentre la signora Giuseppina, 74 anni e una

l'officiante

Sua Altezza, il Cardinale e la P2

Anna Tarquini

Non c'erano le teste coronate, ma gli amici fedeli sì. Come il potente Pio Laghi, l'amico di Bush senior e dei dittatori argentini. Ottantuno anni, ordinato nel '91 da Giovanni Paolo II, il cardinale che i Savoia hanno scelto per officiare queste nozze borghesi ha un'ombra pe-

sante nel passato: l'accusa di complicità con il regime di Videla per aver taciuto i suoi orrori al mondo. Pio Laghi, nunzio apostolico a Buenos Aires dal '74 all'80, oggi prefetto per la Congregazione dell'educazione cattolica, era l'ambasciatore Vaticano a Washington quando il suo nome comparve, per la prima volta, nella lista dei 1531 colpevoli. Era il novembre dell'84. La rivista

argentina «El Periodista» pubblicò il dossier preparato dalla commissione d'inchiesta sui desaparecidos presieduta dallo scrittore Ernesto Sabato con l'elenco completo delle persone coinvolte nella sparizione di trentamila prigionieri politici. Laghi era in buona compagnia, con 410 militari, 450 poliziotti, 30 medici e ancora i religiosi e i laici complici delle torture e della

sparizione di migliaia di persone. Ad accusarlo i testimoni numero 1276 e 0440: era stato visto a «Ingenio Nuevo Bavaria», lo zuccherificio di Tucuman trasformato in centro di detenzione clandestina. Il cardinale ha sempre smentito: «Era molto difficile - spiegò alla stampa - rendersi conto di quello che succedeva a livello di repressione delle forze armate. Abbiamo cercato di salvare il salvabile».

Nel giugno del '97, poi, l'associazione delle madri di Plaza de Mayo presentò una denuncia all'allora ministro della giustizia Giovanni Maria Flick. E un documento con i nomi delle venti persone pronte a testimoniare. Dicevano tra l'altro, le madri di Plaza de Mayo, che il cardinale provvedeva alla nomina dei cappellani militari «che garantivano il silenzio sulle esecuzioni, le torture e

gli stupri cui assistevano». Dalla testimonianza dell'ammiraglio Horacio Zaratiegui, ex segretario generale della Marina: «La profonda amicizia di Pio Laghi con l'ex ammiraglio Emilio Eduardo Massera, membro della giunta militare, condannato in giudizio nell'85, era nota in tutto l'ambiente politico. Sposò i suoi figli, battezzò i suoi nipoti, pranzavano insieme e giocavano spes-

so a tennis». Nel corso di questi incontri - è scritto nella denuncia - si decideva sulla sorte e la forma di esecuzione cristiana e pietosa dei detenuti scomparsi. Tanto che il nunzio apostolico autorizzava la cessione dell'isola di proprietà della Curia di Buenos Aires per destinarla a centro clandestino per detenuti. Laghi ha sempre detto di non sapere, anche quando la Chiesa argentina nel settembre del 2000 chiese perdono per gli errori commessi nel passato. Resta invece, mai smentita, la sua amicizia con l'ammiraglio Eduardo Massera, tessera P2 numero 478. E quella con Vittorio Emanuele di Savoia, tessera P2 numero 516.

A marzo due fascisti uccidono Davide Cesare. Gli amici in veglia all'ospedale assaltati dalle forze dell'ordine con mazze da baseball: ci sono foto e nastri video

Manganellate ai compagni di «Dax», identificati i poliziotti

Susanna Ripamonti

MILANO Vi ricordate quella sera, 16 marzo quest'anno, quando Davide «Dax» Cesare, un giovane del centro sociale Or.so, fu ammazzato da due fascisti? Subito dopo, davanti all'ospedale San Carlo, dove era stato ricoverato nel disperato tentativo di salvarlo, scoppiarono scontri tra polizia e carabinieri da una parte e i compagni di «Dax» dall'altra. Si parlò di pestaggi in stile genovese, ci furono testimonianze allibite di medici del pronto soccorso, di passanti, di parenti che avevano accompagnato malati per le cure che fecero la cronaca di un massacro. I ragazzi ancora malconci, con la faccia coperta di lividi, coi denti spezzati dalle manganellate, il giorno dopo fecero una conferenza stampa, raccontarono la loro verità, che adesso coincide puntualmente coi

dati che emergono dalle indagini. Sotto inchiesta ci sono quattro ragazzi che furono coinvolti negli scontri e che ieri, interrogati, si sono rifiutati di rispondere. Ma è indagato anche un carabiniere, altri due sono stati identificati e tre poliziotti sono stati riconosciuti dai testimoni. Dunque anche per questi rappresentanti delle forze dell'ordine potrebbe profilarsi l'iscrizione al registro degli indagati.

Ed ecco la ricostruzione dei fatti che emerge dalle indagini. «Dax» fu ammazzato intorno a mezzanotte, un'ambulanza arrivata in ritardo, ostacolata nel suo percorso dai mezzi della polizia lo trasportò in ospedale e lì una ventina di suoi amici aspettavano di avere notizie. La tensione salì alle stelle quando un medico uscì e comunicò al gruppo che «Dax» era morto. Dalla parte opposta del piazzale erano schierati i poliziotti, i ragazzi cominciarono a scandire parole d'ordine, a gridare:

«andatevene, un nostro compagno è stato assassinato». La polizia, invece di ristabilire la calma perse le staffe. Come disse lo stesso questore, chiamarono rinforzi e sul posto arrivarono altri poliziotti e un gruppo di carabinieri i tuta nera, ben identificabili dai manifestanti, che cominciarono a picchiare con particolare accanimento.

Il pestaggio è stato registrato dal filmato di un cineamatore, foto e testimonianze ricostruiscono la dinamica di altre violenze: un carabiniere in tuta nera che picchia un giovane sdraiato a terra, altri due che lo immobilizzano e un poliziotto che blocca i manifestanti perché non si gettino nella mischia. Un altro carabiniere che apre il cofano dell'auto, estrae una mazza, simile a una mazza da baseball, e comincia a picchiare. Un'altro che colpisce una ragazza alla mandibola con una rice-trasmittente.

Poi la fuga dei ragazzi che per sottrarsi alle cariche e l'inseguimento di polizia e carabinieri si infilano all'interno del pronto soccorso, tra le lettighe dei malati in astanteria, coi medici e i pazienti che testimoniano: «C'era una ragazza, ferma in un angolo, non faceva niente. L'hanno presa, gettata con la testa a terra, contro il pavimento, in modo che non potesse vedere chi la picchiava e l'hanno massacrata di botte». Un ragazzo ha identificato uno dei poliziotti che ha partecipato alle cariche dentro all'ospedale. Molti altri, con la visiera calata sul volto, non saranno mai riconosciuti.

Certo, non si è trattato di un episodio paragonabile al massacro di Genova: non c'è stata premeditazione, non si sono costruite prove false per giustificare l'attacco. Semplicemente polizia e carabinieri hanno perso le staffe. Ma il loro compito è quello di mantenere l'ordine, non di dar fuoco alle polveri.

Spray nero sulla lapide degli antifascisti fucilati

FERRARA Segni di vernice spray, neri. È stata imbrattata così la lapide che sulle mura del castello estense di Ferrara ricorda l'eccidio della «lunga notte del 1943», quando, il 15 novembre, i fascisti fucilarono 11 antifascisti ferraresi. Ad accorgersi dello sfregio sono stati ieri verso mezzogiorno alcuni passanti. «È possibile che l'episodio sia da considerare un atto vandalico» ha dichiarato il sindaco Gaetano Sateriale. Che però lancia un allarme sul contesto generale in la deturpazione è stata compiuta: «Ritengo che non si possa parlare di assoluta casualità di un gesto che si inserisce in un clima politico esasperato da ripetute scellerate dichiarazioni

che oltraggiano la Resistenza e sconfondono oltre la soglia della decenza». Una dura reazione viene anche della giunta provinciale presieduta da Pier Giorgio Dall'Acqua, che ha proprio la sede all'interno del castello. L'organo ha condannato l'episodio e dato disposizioni perché la lapide venga immediatamente ripulita. «L'atto di vergognoso vandalismo a cui tristemente assistiamo - ha scritto la giunta in una nota dello stesso tenore rispetto a quella diffusa dal sindaco - costituisce un monito ulteriore a contrastare ogni tentativo di falsificare la realtà storica e di offuscare la natura antifascista della nostra Repubblica».